

*Tra la mano che afferra  
e la cosa che emerge,  
silenziosa, la distanza.  
La distanza della presenza.  
Il gesto risponde e corrisponde,  
ma proprio per ciò  
tiene a distanza"*

*(C. Sini, Il silenzio e la parola, 1989)*

*di Andrea Bocchiola*

Proviamo a pensare: quando partiamo per una salita? Possiamo situarne nel tempo e nello spazio l'inizio? La partenza coincide con il nostro arrivo all'attacco della via o con la nostra uscita dal rifugio per l'avvicinamento? Oppure partiamo allorché chiudiamo alle nostre spalle la porta di casa per raggiungere le montagne? Potremmo anche pensare che la partenza avvenga alla lettura di un libro, alla vista di una foto, alla scorsa di una relazione, nell'attimo in cui il desiderio per una via, una parete, una montagna, comincia a destarsi. Ma questo risveglio, quando accade esattamente questo risveglio? Strano a dirsi ma collocare nel tempo e nello spazio pubblici il punto di partenza o di attacco, si rivela un compito impossibile o forse illusorio. Nel momento in cui crediamo di averlo afferrato esso ci sfugge mentre la pratica alpinistica comincia a stagliarsi come un viaggio in punta di dita certo, ma anche e soprattutto in punta di immaginario. Noi sappiamo in fondo quando siamo partiti per una salita ma non sappiamo né possiamo individuarne l'evento. Questo punto è in noi ed in un certo senso è fuori di noi.

Proviamo ora una strada diversa. Fino a qui ci siamo rivolti all'alpinista. Proviamo ora a rivolgerci alle montagne. Un apologo assai noto ci seguirà per un breve tratto di strada. Si dice: se la montagna non va a Maometto, allora Maometto andrà alla montagna. Tuttavia le montagne devono già essere

andate da Maometto, devono già essere al suo cospetto affinché Maometto possa andare a loro. Non si va a qualcosa che non si vede, che non si dà a vedere, che non è mondo. Noi non vediamo perché abbiamo la vista ma perché il mondo ci si dà a vedere, si mostra, si esibisce ed esibendosi ci dona la vista. L'intenzionalità originaria non è della coscienza ma del mondo. E quanto l'esibizione del mondo sia suggestiva, quanto il darsi a vedere delle montagne sia seduttivo e smisurato rispetto al nostro sguardo chi può saperlo meglio di quegli uomini che nella loro vita ebbero ed hanno la chance d'essere alpinisti? Ma allora e di nuovo, come vanno le montagne a Maometto? Come irrompono nello sguardo dello scalatore? Come irrompe la montagna nello sguardo di un uomo in misura da farne un alpinista? Sembrerebbe il punto di avvio di una psicologia dell'alpinista ma è esattamente il contrario. L'alpinismo è fuor di misura per la psicologia.

In un certo senso è come in amore. Passione amorosa ed alpinismo sono estranei al recinto della ragione, sono restii alla presa del pensiero (alla psicologia) oppure la presa che questi ha su di loro è tale da renderli irrinconoscibili.

Non c'è un perché all'andar per montagne; forse avete un perché per l'amore che vi brucia, per l'odio che vi acceca, per il desiderio che vi travolge? Avete un perché che sia davvero soddisfacente per tutto questo? Avete ragioni che stanno tutte dentro di voi, che vi potete chiarire fino all'ultima ondata e che affine dipendono solo da voi e che sono solo in voi? Siete completamente in voi stessi quando amate, quando odiate, quando siete accetati dalla passione o dall'ira? Siete voi?

L'alpinista è tale solo in vista delle montagne e a valle langue, si immalinconisce e diventa stizzoso; ascolta le previsioni del tempo come gli antichi l'oracolo di Delfi, intrattiene rapporti ambigui con l'impiegata dell'Office de Haute Montagne a Chamonix, dalle cui labbra pende per conoscere le condizioni delle vie di salita.

Amoroso della montagna l'alpinista

ne patisce l'incanto: assoggettato al potere di un'emozione irresistibile, medusato da uno sguardo incatenante, attratto da un altrove seducente l'alpinista è fuori di sé. Altrove, in montagna, sulla roccia come sul ghiaccio.

Come gli estatici amanti di John Donne, la montagna e l'alpinista, la roccia e lo scalatore sono legati da fili invisibili. Il loro segreto, il segreto dell'alpinismo, è in superficie e procede da sguardo a sguardo e non conosce interiorità. Non c'è una logica della motivazione alpinistica se non in forma di parata. La cosmesi della motivazione ci inganna sulla natura di una spinta che profondissima precipita su di noi dal mondo, esterna, perturbante, aliena. Come ovunque, anche nell'alpinismo i sentimenti (senti-menti) mentono.

A questo punto il movimento sincopato della domanda che ci ha sin qui sollecitati nel cammino comincia davvero a far vacillare il terreno poiché non basta chiedersi come accade che le montagne entrino nello sguardo di un uomo, bisognerebbe interrogarsi su come possa accadere che una montagna alpinistica si erga dinanzi ad un uomo divenuto alpinista. Non solo noi dobbiamo interrogare come le montagne vadano allo scalatore, ma come succede che ci sia un uomo scalatore, un uomo scalante e la domanda sarà necessariamente bifronte: come esistono montagne per uomini resi, divenuti, alpinisti? Montagne alpinistiche insomma. E come esistono alpinisti per montagne alpinistiche? Bisogna fare attenzione. Non è qui in causa la tragica domanda sul perché si va in montagna. A questa domanda, tanto sciocca quanto sorda (badate alla sua forma: per il semplice fatto che sia posta in questo modo essa presuppone che abbiate una teoria della motivazione alpinistica, o almeno una teoria che vale per voi; questa domanda è tragica perché presuppone un perché e una causa ossia una precisa classe di risposte) si risponde con un gesto ostensivo della mano a indicare le montagne. Vado perché esse sono là, o meglio perché esse sono qui



poi questo loro apparire sia in realtà il frutto di una storia ad altissima mediazione culturale e tecnologica è altro discorso. Comunque sia è da qui, diciamo en passant, che occorrerebbe partire per una storia alpinistica che sia davvero tale, cioè critica, che sappia cioè lavorare le categorie con le quali si edifica, più che esserne parlata o condotta. Restiamo invece al nostro filo conduttore che è e rimane l'evento della montagna nello sguardo dell'alpinista e proviamo ad afferrarne qualcosa di più.

Montagna e roccia colpiscono ed eccitano come apparenza e come visione. Portandosi all'attacco di una parete la montagna ci appare classicamente dopo una rapida svolta del sentiero che si sta seguendo. Pochi metri, qualche istante ed ecco la nostra montagna sovrastarci immensa e bellissima, a volte illuminata dalla luce dell'alba come del tramonto, altre ombrosa tra i vapori del primo mattino. La montagna

appare e già comincia a suggestionarci, ad affettarci, nel doppio senso di renderci affetti dall'emozione e di sezionarci, tanto emotivamente che fisicamente. In questa apparizione, che interpreta tutti i registri dell'inquietante e dell'invitante sovente confondendoli, la montagna ha la potenza di un revenant, di uno spettro, che improvvisamente ed inaspettatamente ci si para davanti, visibile dinanzi a noi ma insieme evanescente ed inafferrabile. Una montagna o una parete può ben esserci familiare ma la sensazione che ci incoglie avendola davanti ci mostra come essa sia sempre altra ed altrove e mai davanti a noi una volta per tutte ma sempre mutevolmente. Mai data e mai doma, non basta averla già percorsa per averla. In me più di me sembra dirci la montagna mentre apparendo ai nostri occhi ci strega. Come spiegare altrimenti il fatto che per giorni magari per mesi siamo giunti sul limitare del canyon del Verdon ad iniziare le calate e mai le Gorges hanno mancato di stupirci e di sollecitarci? Come spiegare lo stupore che si prova arrivando a Chamonix dalla Svizzera, alla vista improvvisa delle Droites, dell'Aiguille Verte, del Bianco sullo sfondo, anche se sono anni che ritroviamo questo spettacolo davanti a noi, anche se ormai conosciamo ciascuna di queste montagne meglio del bosco dietro casa?

Ma più ancora: che la montagna sia in presenza con la sua roccia ruvida al tatto ed il ghiaccio che raffredda le mani, oppure in assenza, incastrata dentro una rivista di settore in forma di fotografia non ha, a rigore, importanza alcuna. Importante è l'eccitazione dello sguardo, la sua erotizzazione, il suo precipitare nel baratro del desiderio. Ciò che si incide nello sguardo è la visione della montagna, la sua apparizione e dunque, la sua evanescenza; per questo la fascinazione alpinistica è slegata ed indipendente dalla natura pericolosa, difficile o gravosa del proprio oggetto e può essere tanto forte da imporsi al di là del piacere, su queste stesse caratteristiche.

con il quale si mettono insieme gli appigli in vista del significato "salita realizzata". L'arrampicata è quel processo di specularizzazione dell'occhio con la roccia, della mano con l'appiglio, in cui occhio e mano sono attraversati dalla roccia, dalla sua esibizione e ne sono qualcosa.

Riconoscendo l'appiglio, la mano che lo riconosce risponde al riconoscimento afferrandolo e vi risponde corrispondendovi, cioè adattandosi all'appiglio. In questo modo "l'afferramento come risposta proviene dalla rivelazione dell'identità [mano-appiglio]: essi sono il medesimo, sono l'uno per l'altra in una perfetta corrispondenza. Ma questa rivelazione, in quanto avviene nel gesto e come gesto, cioè nella risposta, accade nella distanza e nella differenza, cioè in una originaria non-corrispondenza ... L'identità non è mai data, ma piuttosto è inseguita in ogni afferramento" (C. Sini, *Il silenzio e la parola*, 15).

Arrampicando se metaforicamente interpreto, concretamente tocco, afferro, prendo e lascio, corrispondendo alla conformazione della parete nel tentativo di rispondere alla sua presenza ed al suo richiamo. Il gioco del rispondere e corrispondere significa reagire alle increspature della superficie rocciosa in quanto possibilità della loro afferrabilità, accarezzabilità, sfioramento e solleticamento e significa reagirvi in una identificazione che non è mai totale e che anzi mette a distanza tanto il mondo (la parete in quanto afferrata) quanto l'arrampicatore (in quanto afferrante). In un percorso che alla luce della psicanalisi possiamo ben connotare come erotico. Il procedimento arrampicatorio si colloca in un alveo seduttivo ma è già nella sua realizzazione erotica ed è da sempre nella disperazione del desiderio.

Della stessa sostanza dei revenant e dei fantasmi la roccia ci sottomette ad una ben strana ginnastica: la scalata. E la scalata è una disciplina erotica fondata sul contatto (sullo sfregamento delle superfici) e sul disumano (l'elemento inorganico). Come si sa la fenomenologia della scalata conosce infiniti tipi di tocamenti, di strusciami, di penetrazioni

in fessure, buchi, o di afferramenti od accarezzamenti su reglette, increspature, svassi, e tutto secondo una disciplina corporea spesso complessa, precaria ed aleatoria, in cui si giocano tutti i registri dell'attrazione (voglio arrivare a quell'appiglio!), della concessione (mi permetterà di afferrarmi questo appiglio?) dell'ideale (che bell'appiglio!) e della repulsione (appiglio di m...). Il che ci fa pensare, come abbiamo appena visto, che l'appiglio è un polo di attrazione-repulsione, in una dialettica dell'afferramento-slitamento, e non un segno dell'afferrabilità. Prima di dirmi che è afferrabile l'appiglio mi sta già guardando come afferrabile o mi sta già irridendo come sfuggente ma nel complesso sta già operando la sua fascinazione: l'appiglio è uno sguardo medusante.

Il fondamento dell'arrampicata consiste nel gioco della specularità delle dita con la roccia e nell'oblio della coscienza come punto prospettico organizzante l'esperienza del mondo: l'intenzionalità passa alla roccia. Far legame con la roccia vuol dire esserne (risvegliarsi dell'esistenza): mentre scalo devo esserne, della roccia, non volerne (addormentarsi della coscienza). Se la voglio è perché non ne sono e quindi, non essendo presso di lei ne sono distaccato: alla soglia della caduta. In questo senso l'arrampicata è quella soglia in cui emerge alla superficie la trama che lega e possiede l'esibizionismo del mondo e la sensibilità del soggetto, per questo la pratica alpinistica è dell'ordine della possessione.

E cos'è la possessione se non "l'esser fuori di se presso la verità enigmatica del mondo la quale spopessa l'uomo e ispira l'uomo in modo tale da indurlo a soffermarsi presso qualcosa di vero, e produrre così qualcosa di eminente presso cui poter ancora soffermarsi e far soffermare gli altri" (L. Bottani, *Ermeneutica del sublime e malinconia, in 'Filosofia', XL, I, 1989, p. 88*). Quale descrizione migliore per l'alpinismo e la sua genesi, incastonata tra mania, malinconia e disillusione.

Ma allora, se l'alpinismo, se la pratica alpinistica si sofferma presso la

verità del mondo, presso il suo enigma, se esso è il tentativo di rispondere e corrispondere all'evento della montagna alla stregua della mano con l'appiglio, allora l'alpinismo è della stessa razza della filosofia. Nell'azione alpinistica non c'è nulla dello sforzo ermeneutico dell'autoriflessione, dell'affermazione estenuante di figure della coscienza. Il gesto dell'alpinista non è dell'ordine della rappresentazione ma piuttosto dell'ordine della presentazione: della messa in scacco del potere rappresentativo della parola. L'alpinista che noi vediamo come un puntino microscopico disperso su una cresta lontanissima è un buco nell'occhio, un punto nero in una visione cristallina. Sarà un sasso che emerge dalla neve? Sarà un uomo? Come si vedranno le cose da lassù? L'alpinista è un grain de beauté sulla montagna e la sua presenza lassù una provocazione, una rottura, una mise en abîme, fondata sulla potenza dell'enigma del mondo e sull'alienazione del soggetto rispetto a se stesso. Così, per lunghe che siano state le giornate trascorse in parete, ogni volta un piccolo grido di stupore ci viene strappato alla vista delle montagne e l'alpinismo non è che il tentativo di corrispondere all'evento della montagna, lo sforzo di portarlo alla presenza ed anche, certo, il tentativo di maneggiarne il turbamento. Per questo diciamo che l'alpinismo è una pulsazione filosofica ai margini del mondo, questo è il suo incanto, questo è il suo lusso.

#### **Il progetto V.I.R. Le Montagne del Sapone**

Per cogliere almeno un suono, una nota e un fremito dell'incanto della pratica alpinistica, è nato, con l'Alto Patrocinio delle Nazioni Unite per il 2002, Anno Internazionale della Montagna, V.I.R. Le Montagne del Sapone: un progetto di ricerca sulla montagna e sugli scalatori che asseconda con la curiosità della filosofia e l'occhio del videoartista la peripezia alpinistica, interrogandone la traccia secondo una vertigine di domande. Cosa suscitano la montagna, la roccia, il ghiaccio,

nell'alpinista? L'alpinista in montagna è se stesso? Dov'è la montagna? E soprattutto dov'è l'alpinista? Chi viene per primo? Esisterebbe la montagna senza l'alpinismo? Che cosa ne è della tracotanza dell'alpinista nei confronti della montagna? E' necessario essere coraggiosi per andare in montagna? Che rapporto c'è tra il vuoto, l'abisso ed il coraggio, se coraggio vi è, dell'alpinista? L'alpinista sfida il vuoto? Che rapporto ha l'alpinista con il vuoto? Vuoto e abisso sono la stessa cosa? Perché gli alpinisti scrivono? Qual è la funzione della letteratura alpinistica?

Al momento in cui questo scritto viene affidato alla redazione per la composizione dell'Annuario (giugno 2002), e nell'alveo di V.I.R., un video, *Le Montagne del Sapone* (di Silvio Montanaro e Andrea Bocchiola, regia di Silvio Montanaro, produzione *Invideomultimedia-Gruppoeletrogeno*) è nella fase di montaggio conclusiva e a luglio inizierà le proprie avventure festivaliere. Presentazioni pubbliche sono previste in autunno a Roma (MACRO - Museo Arte Contemporanea Roma) e a Milano (in collaborazione con *trivioquadriovio*, knowledge factory). I testi, raccolti sotto il titolo di *Dell'Alpinismo. La montagna e il suo (per)verso* (di Andrea Bocchiola), in attesa di prender corpo in un libro da tenere tra le mani si stanno trasformando nella spina dorsale di una rivista on-line, *Le Montagne dei Segni* consultabile da settembre nel sito [www.trig.it](http://www.trig.it) (numero zero è dedicato alla vita del video), a cura di Andrea Bocchiola (direttore responsabile) e dello staff di *trivioquadriovio*. Informazioni sul video e schegge di immagini sono accessibili anche sul sito [www.invideomultimedia.com](http://www.invideomultimedia.com). Contatti diretti con l'autore dell'articolo: [andboh@yahoo.it](mailto:andboh@yahoo.it).